La leggendaria figura del rivoluzionario nei penetranti ricordi del padre

Vi racconterò di «Che» Guevara

Le ragioni di un mito e di una sconfitta L'ultima lettera a Fidel Castro Idealità e intransigenza

A destra, Che Guevara; a sinistra, una cerimonia in suo onore a Cuba nei primi anni 70.

ERNESTO GUEVARA LYNCH, «Mio figlio il Che», Editori Riuniti, pp. 344, L. 12.000.

A Cordoba, città argentina, in una mattina di ottobre. Due giovani stanno bevendo matè dolce sotto un pergolato. Parlano di che fare nel prossimo futuro: «Per le strade del sogno arrivammo in remota contrada, navigammo per i mari tropicali e visitammo tutta l'Asia. E improvvisamente, ecco comparire nei nostri sogni la domanda: e se ce ne andassimo in America?». Comincia così l'avventura gloriosa di Ernesto Guevara de la Serna poi conosciuto nel mondo come il *Che*, un'avventura che è un viaggio di avvicinamento di un uomo alla realtà e insieme il sorgere della convinzione imperativa di doverla cambiare.

Possono forse sorprenderci quelle parole «andare in America», ma, in estrema sintesi, c'è in esse la misura di un distacco non raro e non innaturale, in quegli anni, in un paese compattamente fatto di europei trapiantati. Ricardo Rojo, uno degli amici che lo accompagneranno nei suoi itinerari americani, così commenterà: «Per un giovane che esce per la prima volta dall'Argentina, affacciarsi ai contrafforti delle Ande provoca le vertigini e non solamente per l'altezza. I volti olivastri del popolo cileno, dalle carni asciutte, dall'aspetto fiero e umile, mi davano la prima immagine concreta della razza americana, questo misterioso ed esplosivo tipo umano che è diverso eppure simile in qualunque parte del continente».

Un viaggio-scoperta di se stessi e dei popoli d'America, dunque, e che, nei tre momenti del suo svolgimento, occupa la maggior parte del libro sia come ricordi di Guevara Lynch, il padre del Che, sia come lettere del Che ai familiari. Episodi della breve, intensa vita di un uomo, colloqui a distanza dal Perù o dal Guatemala o da Cuba apparentemente minori di fronte al segno da quell'uomo lasciato nella storia. Eppure da queste pagine ci viene una visione del Che autentica e penetrante e anche le altre tessere del mosaico biografico che non ci sono — le conosciute e le supposte — si incastrano secondo un'unica logica. Per intendere l'opera del Che si guardi alla sua persona: questa la chiave che — intenzionalmente o no — ci offre il libro.

Si potrebbe cominciare dalla lotta, fin da bambino, contro l'asma, quando, come racconta il padre, «tentava di controllare la sensazione di soffocamento che viene agli asmatici durante gli accessi di tosse» resistendo all'uso della bombola d'ossigeno fintanto che «non ne poteva più, violaceo a causa dell'asfissia, cominciava a saltare sul letto e con il dito mi indicava la bocca per farmi capire che voleva aria», e leggere, poi, nell'ultima lettera ai genitori al momento di partire per la Bolivia: «Una volontà che ho lustrato con amore d'artista sosterrà due gambe molli e due polmoni stanchi».

E accostare a queste le parole di una lettera alla madre dopo l'esperienza fatta in Guatemala nei giorni dell'invasione dei mercenari sostenuti dagli USA: «Adesso mi sono definitivamente convinto che i mezzi termini non possono significare altro che l'anticamera del tradimento. Il brutto è che al tempo stesso non mi risolvo ad assumere l'atteggiamento deciso che da molto tempo avrei dovuto prendere perchè di fondo (e in superficie) sono uno scioperato incallito e non ho voglia di vedere interrotta questa mia carriera da una disciplina ferrea. La mia fiducia nella vittoria finale di ciò in cui credo è completa, ma non so nemmeno se sarò un attore o uno spettatore interessato all'azione. La verità è che i barabba vanno sempre contro corrente e io non ho deciso di smettere di esserlo». Mancano solo due anni allo sbarco a Cuba con Fidel per dare inizio alla guerriglia.

Già dirigente rivoluzionario conosciuto nel mondo, ministro dell'Industria del governo cubano, scrive dall'India: «In me si è sviluppato molto il senso del collettivo contrapposto all'individuale; sono sempre lo stesso solitario di un tempo alla ricerca della mia strada, senza aiuto personale, ma possiedo ora il concetto del mio dovere storico. Non ho casa, nè moglie, nè figli, nè genitori, nè fratelli, i miei amici sono amici finchè la pensano politicamente come me e ciononostante sono contento, mi sento qualcosa nella vita, non solo una potente forza interiore, che ho sempre sentito, ma anche una capacità di comprensione degli altri e un assoluto senso fatalistico della mia missione che mi toglie ogni timore».

Un processo formativo rapido quanto non univoco che approda a una coerenza, persino ossessiva, nell'abbracciare la vocazione identificata durante la scoperta della realtà americana e per la quale egli si lascia alle spalle gli studi di medicina e la passione per i viaggi e l'archeologia. Una coerenza del suo essere persona che si fa politica, diviene la dimensione principale, determinante, del suo essere dirigente rivoluzionario. Fino all'estremo.

Nel gennaio del '59, a pochi giorni dalla vittoria su Batista, il Che si incontra con il padre all'Avana. Nel turbinio di quel momento d'eccezione Guevara Lynch chiede al figlio che ne sarà della sua laurea in medicina. Il Che scherza su quella domanda, tanto normalmente paterna, e dice: «Dei miei studi di medicina ti posso dire che è un pezzo che li ho abbandonati. Adesso sono un combattente che lavora per sostenere un governo». E aggiunge: «Che ne sarà di me? Neanche io so in quale terra lascerò le mie ossa».

Non si tratta di scoprire nel Che tracce di soggettivismo o di ridurre la sua opera a un esempio morale, a romanticismo. Di lui, piuttosto, colpisce quanto il modo di concepire l'impegno politico sia moderno, vicino a esperienze e dibattiti di questi anni: idealità e intransigenza ma non dogmatismo; conquista della propria individualità (del «privato») quale condizione per l'efficacia della scelta politica; visione non feticistica del partito; ed altro. Di qui anche la possibile risposta al perchè egli sia stato, al momento della morte, un simbolo e un «amore» più per società complesse in cui la vecchia maniera di fare politica stava entrando in crisi che non per società segnate dall'arretratezza; più per lo studente della Sorbona che per il contadino quechuo.

Quanto ci suggeriscono quegli episodi e quell'epistolario sono le ragioni di una leggenda e di una sconfitta. E c'è anche, ci sembra, un esplicito accenno del Che su cui il futuro autore di una biografia ancora da fare dovrebbe lavorare; ed è quanto egli scrive nell'ultima lettera a Fidel Castro: «Facendo un bilancio della mia vita passata credo di aver lavorato con sufficiente onestà e dedizione per consolidare il successo rivoluzionario. Il mio unico errore di una certa gravità è stato quello di non aver avuto più fiducia in te sin dai primi momenti della Sierra Maestra e di non aver compreso con sufficiente prontezza le tue qualità di condottiero e rivoluzionario». Infatti — molto schematicamente — all'apparenza, il Che in Bolivia ripete la spedizione del *Granma* a Cuba, è proprio nel raffronto tra quelle due esperienze di guerriglia — così diverse nel loro svolgimento e nel loro esito — che si potrà individuare il terreno vero di una critica alla sua azione.

La ricerca di ciò che differenzia due personalità così simili e unite, Fidel e il Che, è probabilmente il modo per intenderle meglio.

Guido Vicario

Piccoli «scandali» e grandi sogni nell'ultimo romanzo di Vincenzo Cerami

Un Luna-park chiamato desiderio

VINCENZO CERAMI, «Tutti cattivi», Garzanti, pp.190, L. 8.000

Un uomo di quarant'anni «figlio d'arte» del Luna-park, una vita liscia animata soltanto da una madre un po' arteriosclerotica, una relazione amorosa senza problemi, una giornata divisa tra lavoro nei baracconi e piacere della privacy (esercitata soprattutto su un ambizioso progetto «missilistico»): è questo il motivo di partenza del nuovo romanzo di Vincenzo Cerami, Tutti cattivi, *uscito a poca distanza dal suo straordinario poema narrativo* Addio Lenin.

Ma ecco che nella vita di Giustino (questo il nome del protagonista) un incontro singolare, quasi preannunciato da oscuri sogni ed enuresi notturne, interviene a cambiare molte cose. Il suo maestro elementare di un tempo e la figlia bambina smuovono in lui nuove esigenze, sentimenti, comportamenti. Giustino torna a vedere la vecchia scuola, scopre il gusto di percorrere strade insolite e di porsi piccole mete, prende coscienza di certe sue insoddisfazioni. Si apre, in particolare, una fase di visite e controvisite tra gradimenti e fastidi, tra le due «famiglie»: Giustino, la madre, la quasi-fidanzata, da una parte, e il maestro e la figlia bambina Esmeralda dall'altra. Sono i piaceri di confessarsi a lungo con il vecchio, di bere sanbuca e di rispolverare i cimeli scolastici con lui, o le irritazioni di dover tornare scolaro tra compiti e tirate d'orecchi, i disagi di concupiscenze subito represse verso la bambina, le insofferenze della sua privacy irrimediabilmente violata. E' un'alternanza continua, nella quale intervengono altri guai. E' un succedersi «di rivoluzioni, di conturbamenti e di entusiasmi», venuti ad «infrangere un andazzo che da anni contava sulle minuscole emozioni o sui grandi sogni che (...) si inventava per non vedere solo pianura sul suo cammino». Il primo, clamoroso e «un po' scandaloso» avvenimento che dà il segno del cambiamento, è il matrimonio tra il maestro e la madre, con grande e festoso pranzo. Al quale segue un'avventurosa scorribanda notturna di Giustino ed Esmeralda, quasi-fratelli, e una serie di affermazioni programmatiche di lui: «Da domani, porca miseria, vita nuova!», «E sarà anche una bella giornata!».

Più che cercare i nessi tra questo romanzo e la precedente opera di Cerami (una certa carica comico-grottesca di Un borghese piccolo piccolo, *o la fiaba moderna di* Amorosa presenza*) interessa cogliere il senso nascosto nella sua trama delicata e divertita. Cerami sembra voler costruire nel suo Luna-park un mondo di personaggi sottilmente anacronistici e stravaganti, ai margini di una città (Roma) minacciosa e violenta, fatta di automobili e di ospizi. Una sorta di «stato autonomo», di «ombrello» protettivo, nel quale o sotto il quale Giustino e i suoi vivono una loro vita di pigra e autosufficiente smemoratezza.*

Ma basta che un piccolo episodio esterno (l'arrivo del maestro e della figlia) intervenga in questo equilibrio povero e precario, perchè i pensieri e gli istinti di Giustino si rimettano in moto, perchè egli senta maturare tensioni sconosciute dentro di sè, una «ricerca di non so che», «una gran voglia», prima frustrata e poi capace di liberarsi e di cimentarsi concretamente.

Il romanzo di Cerami vuol certamente dire molte altre cose, e molto di più, ma non sembra arbitrario leggervi anche la tenera e penetrante rappresentazione di una umanità sempre pronta a manifestarsi, a dischiudere le sue intime, segrete ricchezze.

Gian Carlo Ferretti

Con la neve fioccano i libri di montagna

Vivere «arrampicando»: il fascino e la retorica

Con la prima neve invernale fioccano anche i libri di montagna, di alpinismo. Fa la parte del leone la Zanichelli con sette titoli. Iniziamo con la nuova traduzione di un classico: *Stelle e tempeste* (pp. VIII-116, lire 18.000) di Gaston Rébuffat. Il famoso alpinista francese racconta (e come sa raccontare bene!) la sua conquista delle più classiche pareti nord dell'arco alpino, dai Drus alle Jorasse, dal Cervino all'Eiger, dal Badile alle Lavaredo.

Parlare di Dolomiti senza retorica e senza sciogliersi nel sogno di queste pur incantevoli montagne non è facile. C. è riuscito Franco Fini in *Cadore e Ampezzano* (pp. VIII-344, lire 25.000). In un volume così sincero non possono mancare gli spunti polemici tanto sul passato che sugli avvenimenti di oggi (ad esempio l'autostrada Venezia-Monaco e l'invasione delle motociclette in montagna).

Luciano Viazzi e Sepp Schnürer con *Ortles-Cevedale* (pp. 240, lire 25.000) e con *Vie alte in Brenta, Adamello, Presanella, Ortles-Cevedale* (pp. 224, lire 25.000) suggeriscono una serie di itinerari escursionistici su gruppi alpini non abbastanza conosciuti se si pensa alla loro bellezza e alla ricchezza di gite e segnalano traversate, percorsi attrezzati, ascensioni facili o comunque accessibili al cosiddetto alpinista medio. Una particolare attenzione è dedicata ai problemi ecologici del Parco Nazionale dello Stelvio.

Alessandro Gogna ritorna alla letteratura alpinistica con due libri. Uno *Cento nuovi mattini* (pp. 232, lire 25.000) è dedicato alle vie in arrampicata libera sulle palestre di roccia del Piemonte, della Val d'Aosta, della Lombardia, della Liguria, dell'Emilia, della Toscana, del Lazio e della Sardegna. Un centinaio di vie su brevi strutture rocciose del fondovalle con tutte le informazioni tecniche, logistiche e con disegni dettagliatissimi. Gli arrampicatori «folli» degli anni 80 troveranno qui il loro breviario per una nuova filosofia dell'alpinismo senza vetta. Puro gioco e pura evasione fisica.

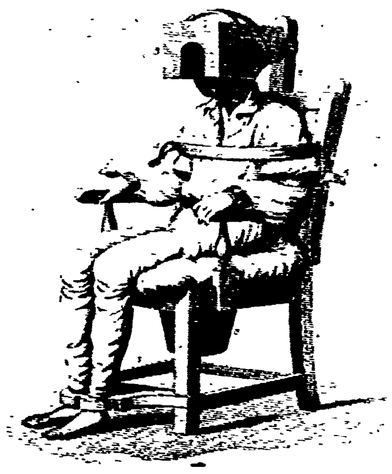
Più impegnativo (nella lettura s'intende) il secondo titolo di Gogna: *La parete. Materiale per un mito-alpinismo* (pp. 256, lire 10.000). Abbandonata la narrazione della impresa alpinistica si ritorna sulle scelte, sui perchè, sulle motivazioni, sulle paure, sulle fughe. Non c'è più posto per una concezione eroica dell'alpinismo, dice Gogna. Ormai è tempo di chiedersi perchè si diventa alpinisti, perchè si va in montagna. Siamo sulla linea già tracciata da Messner: alpinismo come mezzo per una migliore conoscenza di se stessi. La pericolosa fuga nell'individualismo è sin troppo evidente.

Ultimo titolo da segnalare della Zanichelli, un bel libro fotografico (le foto splendide sono una prerogativa della casa editrice bolognese) sullo *Sci-alpinismo in Valle d'Aosta* di Pietro Giglio e Emilio Noussan (pp. VIII-152, lire 25.000).

Come ogni anno a Natale non può mancare in questo bel panorama un libro messneriano. Questa volta non è suo, però. Il giornalista torinese Emanuele Cassarà ha scritto, per i tipi della Dall'Oglio, uno stimolante e anche polemico volume sul grande alpinista altoatesino: *Le quattro vite di Reinhold Messner* (pp. 360, lire 9.000). La «storia» di Messner raccontata anche attraverso le conquiste alpinistiche degli altri e con la citazione dei fatti politici e di costume.

Infine segnaliamo l'uscita di *Scandere 1980*, annuario della sezione di Torino del CAI. La rivista, edita dal Centro di Documentazione Alpina, affronta (con vari contributi: di Manera, Crivellaro, Amy) il discorso difficile sul professionismo dei giovani settimogradisti che vivono arrampicando.

Renato Garavaglia



Mente e cervello

«Ho descritto il cervello come un organo, come una parte del corpo non più magica del cuore e del fegato, che una volta erano ritenuti svolgere il lavoro del cervello. Ho cercato pure di mostrare che le azioni del cervello sono del tutto diverse da quelle di un qualsiasi altro organo perchè determinano il comportamento dell'uomo nei riguardi dei suoi simili. Il cervello che lotta per comprendere il cervello è la società che cerca di spiegare se stessa».

Così Colin Blakemore chiude le sue conferenze tenute nell'ambito delle prestigiose Reith Lectures della British Broadcasting Corporation e dedicate alla divulgazione scientifica delle conquiste più importanti realizzate nella conoscenza del cervello. Tradotte e corredate con molte illustrazioni esemplificative e fotografie, le conferenze dello scienziato inglese sono ora pubblicate col titolo «I meccanismi della mente» (Editori Riuniti, pp. 206, L. 18.000).

Nel testo lo studio della funzione del cervello come strumento del comportamento sociale dell'uomo si apre alle suggestioni dell'antropologia e dell'etnologia dei primati, nonchè alle acquisizioni più importanti della sociobiologia di Edward Wilson. Nè mancano anche le ascendenze filosofiche, il Traité de l'homme di Descartes innanzitutto. Ma tutta l'esposizione è «raccontata» con quella capacità divulgativa propria della cultura inglese.

NELLA FOTO: Il «tranquillizzatore» ideato dal dott. Benjamin Rush (1754-1813).

storia

Il caldo e il freddo del Rinascimento

ERNST BLOCH - «Filosofia del Rinascimento» - Il Mulino, pp. 178, L. 6.000.

Questo «Rinascimento» di Ernst Bloch è un inno allo slancio e al rinnovamento; è l'«alba di un nuovo giorno», uno di quei «rari mattini» che nella storia si contano sulle dita di una mano. Esso nasce nello spazio della emancipazione borghese dalle forme protocapitalistiche di produzione, con, l'*homo faber*, l'uomo creatore della propria sorte, come eroe. E accanto le prime banche, le prime manifatture, la scoperta di nuovi mezzi di produzione. È questo *homo faber*, è il suo furioso *impeto* che conquistano una nuova *ampiezza*: Colombo, Magellano, la circumnavigazione del globo, la nuova scienza.

È l'epoca prometeica del doktor Faust, di solito vista come mero preambolo a Cartesio. Ma Faust e Prometeo sono i simboli di una cultura nuova, che in Italia parla con Telesio, Pomponazzi, Patrizi, Bruno e Campanella; in Germania si fa sentire con Paracelso e Jakob Böhme; e in Inghilterra ha l'altra voce di Francesco Bacone. Nel mezzo la scienza: Galilei, Keplero, Newton, e a completare il ciclo, tra il Sei e il Settecento, Vico.

Questa filosofia, bistrattata e abbandonata dalla stessa classe che la produsse, la prima borghesia, è portatrice — come sottolinea Remo Bodei nell'introduzione — di semi di futuro, di «pensieri non esauriti». Ma Bloch distingue una corrente «calda» del Rinascimento (la «sinistra aristotelica», Bruno) che sfocerà in Goethe e in Marx, da una corrente «fredda», (Machiavelli, Hobbes) che, invece dello slancio, sottolinea il momento del calcolo. Ma non le contrappone.

Viene in mente il Fichte del 1807, quando scriveva che «le dottrine dei diritti dell'uomo» sono sì «fondamenti eterni», ma con la esclusiva loro concezione «non si può erigere nè mantenere uno stato», e richiamava Machiavelli «dai morti» ad ammaestrare popoli e filosofi.

Resta aperto in Bloch il problema del rapporto tra Vico e il Rinascimento. Tuttavia non sono oltrepassati i limiti posti, ad esempio, da Horkheimer agli «inizi della filosofia borghese della storia». E Horkheimer scoprì in Vico «prove straordinarie di applicazione di sociologia comparata» e lo ricollegò, per la sua teoria dei cicli, a Machiavelli. Vico, dice infatti Bloch, vide la storia come un dramma in più atti. E proprio nella sua dottrina della creazione autonoma della storia da parte dell'uomo si manifesta l'aspetto prometeico-rinascimentale.

È una storia che, forse, cominciò ad essere tessuta nel primo umanesimo dei Valla, dei Petrarca, dei Cola di Rienzo, che volevano «risuscitare i morti» e riscoprire gli antichi, ma gettarono così le basi del nuovo.

Gianfranco Berardi

narrativa

Cerca, cerca e trovi l'eterna solitudine

VASILIJ AKSËNOV, «Rottame d'oro», Editori Riuniti, pp. 234, L. 7000

«Non estinguetevi prematuramente, non dimagrite prematuramente, prematuramente non singhiozzate, non ruttate, non maledite prematuramente, prematuramente non istigate, non sermonate, non ubriacatevi, non invecchiate, non ringiovanite prematuramente, perchè anch'io non sono defunto prematuramente, solo, è venuto per me il tempo d'inseguire sui prati del paradiso quella mosca a cui non ho fatto mai del male»: ecco la massima (quasi un'etica o una parola d'etica, in condensato) che l'anima di un defunto barboncino, di nome Agostino, distilla, se così possiamo dire, nella «terza lettera a Prometeo», verso la fine di *Rottame d'oro*, il rimanzo di V. Aksënov, recentemente pubblicato dagli Editori Riuniti in traduzione italiana.

Aksënov, che vive ormai da due anni fuori dell'URSS, ha ripreso anche in *Rottame d'oro* (come nel precedente romanzo *L'ustione*, orientato stilisticamente in senso sperimentale) i temi di fondo della sua più recente maniera: ricerca di un senso etico dell'esistenza per gli altri e per se stesso, disperata «esplosione» dei bisogni e delle contraddizioni di un'intera generazione (non soltanto sovietica) e anche la satira, il rovesciamento in chiave di grottesco degli intenti edificanti del «reclamismo socialista».

Il *Rottame d'oro* (che mette a sua volta in satira o in burla il «vello d'oro» dei mitici Argonauti) è inseguito qui nella sconfinata Siberia, da una spedizione di «argonauti» moderni che è una vera e propria compagnia di disperati, ubriachi, schizofrenici, assetati di sesso e di musica, carichi di tutte le pulsioni del rifiuto, della rivolta, dell'autodistruzione e soprattutto dell'angoscia.

Il tutto travestito parodisticamente da «spedizione scientifica» che, nel centro di ricerca di Zelëzka, si adopera alla scoperta di una misteriosa particella *Duoble-few* (nome anch'esso parodistico come del resto quello di tutti i personaggi): sarebbe, questa misteriosa particella, la chiave di tutti gli enigmi, la soluzione finale e totale del problema dei problemi, il mito antico e nuovo degli uomini alla ricerca di se stessi... Ma proprio là, in mezzo a quel deserto siberiano, gli eroi di Aksënov riescono a scoprire essenzialmente questo: che dalle trappole non c'è via d'uscita. E allora? E allora «alla fin fine, manda al diavolo la luce, spegni, sbatti le finestre e apri la porta: l'immensa notte della pura e coraggiosa solitudine ti aspetta». La conclusione non è allegra, ma la lettura non è sgradevole.

Giovanna Spendel

saggistica

Ma quest'insetto ci somiglia troppo

JEAN HENRI FABRE, «Ricordi di un entomologo», Einaudi, pp. 444, L. 12.000

Per molti, il nome di Jean Henri Fabre è ancor oggi quasi un sinonimo di entomologo. Ci si può chiedere per quale motivo questo scienziato, nato nel 1823 ed i cui contributi sono ormai in buona parte decisamente superati sul piano scientifico, goda ancor oggi di tanta fama e sia ancora così letto. Un'occasione per tentare di dare risposta a questi interrogativi viene dalla recente riedizione in traduzione italiana dei due primi volumi dei «Suovenirs entomologiques» in una collana di ampia diffusione.

Uno dei motivi principali di un tanto duraturo successo va cercato nella figura stessa di Fabre che viene alla luce dalla lettura di queste pagine e dal fascino che da essa emana. Se questo scienziato ottocentesco, vero simbolo di un'era, di uno stile, di una cultura scientifico-umanistica ormai scomparsi (morì nel fatidico 1915), riesce infatti ancor oggi a stimolare l'interesse e la partecipazione del lettore, ciò non è di certo merito esclusivo delle sue indubbie capacità letterarie, ma anche del modo «umano» ed «empatico» con cui, pur con tutti quelli che oggi sappiamo essere errori metodologici, egli si accosta umilmente all'oggetto delle sue indagini.

Proprio da questo stesso atteggiamento di Fabre ha tuttavia origine anche il principale aspetto negativo dell'opera: esso lo spinge infatti ad immedesimarsi nell'animale, attribuendogli atteggiamenti, emozioni, pensieri umani. L'antropomorfismo è probabilmente l'aspetto dell'opera fabriana che oggi, se da un lato più affascina il lettore meno smaliziato, dall'altro più irrita lo specialista, ormai prevenuto e timoroso dei gravi errori di metodo e di interpretazione che esso comporta. È ben vero che anche in questo Fabre è rappresentante tipico della sua epoca — ad esempio, uno dei primi discepoli di Darwin, Romanes, non lesinò certo gli antropomorfismi nella sua esposizione del comportamento animale —, ma la validità della critica rimane immutata agli occhi del lettore contemporaneo.

Il giudizio su Fabre non può quindi, al giorno d'oggi, che essere su due piani distinti: la sua opera è indubbiamente di grande fascino letterario, storico ed umano, ma essa è anche sicuramente molto invecchiata, se non quasi totalmente superata, sul piano scientifico, in particolare sotto l'aspetto metodologico.

Leggiamo quindi Fabre (ne vale certamente la pena!) ma ricordando di essere estremamente cauti nell'accettare le sue affermazioni e di non lasciarci prendere acriticamente dal fascino letterario della sua opera.

Marco Poli

scienza

Ed eccovi lo spazio fatto a ciambella

PAUL DAVIES, «Universi possibili», Mondadori, pp. 240, L. 12.000

La fisica e la cosmologia moderne hanno portato indubbiamente una visione della realtà nuova rispetto alla concezione «oggettivistica» che ha caratterizzato la prima fase dello sviluppo scientifico iniziato nel '400-'500 e giunto alla sua piena maturazione nel '600 con Newton. Il libro di Davies si propone di mostrare come queste nuove scienze hanno assunto un profilo denso di conseguenze culturali della massima importanza. Per un programma di questo genere i principali argomenti su cui si discute sono quelli che si riferiscono alla teoria della relatività, alla fisica quantistica e al loro rapporto col mondo atomico e con quello macroscopico e cosmologico. È interessante sottolineare che in un quadro così vasto vengono presentati e discussi aspetti che caratterizzano problematiche molto attuali.

L'autore è un noto professore di fisica teorica all'università di New Castle-upon-Tyne in Inghilterra impegnato in studi molto importanti. È noto anche per alcune opere di carattere divulgativo tradotte in italiano redatte in forma molto approfondita oltre che contenuta e problematica. Anche nel presente libro appaiono evidenti queste tipiche caratteristiche espositive ma, forse più marcato che in altri, si riscontra un certo facile abbandono a una visione personale qua e là troppo accesa e in qualche occasione assai fantasiosa.

In mezzo a pagine assai chiare e bene impostate nelle quali emerge l'abilità dell'autore a presentare problemi astrusi e complessi in forma adatta da essere appresi da un lettore non specialista, ne troviamo altre alquanto oscure dove predomina il tentativo di puntare tutto sul misterioso e sul fantastico. Si direbbe che in queste pagine lo scopo dell'autore è quello di sbigottire il lettore più che di informarlo.

Mi riferisco ad esempio alle pagine in cui Davies parla di un superspazio a infinite dimensioni che contiene tutti gli spazi possibili «a ciambella, a sfera, spazi forati da gallerie e dotati di ponti, ciascuno con una disposizione diversa della schiuma quantistica». Espressioni come queste ricorrono più volte nel libro e sebbene ogni tanto si precisi che non raccolgono l'adesione generale, l'autore ce la mette tutta per convincere il lettore della loro reale validità. In armonia d'altra parte con alcune frasi strabilianti che si leggono nel retrocopertina quali ad esempio: «L'universo che percepiamo è avviluppato in universi alternativi che ne incalzano gli atomi»!

Così il libro, già un po' impegnativo per un lettore non specializzato anche nelle molte pagine positive e bene impostate (nelle quali si è condotti in campi importanti dell'attuale ricerca fisica e cosmologica più avanzate), diviene qualche volta francamente incomprensibile e direi anche fuorviante tanto più in quanto non tutti i lettori sono in grado di una valutazione scientifica autonoma.

Alberto Masani